

Agguato a Roma



Con due colpi di Skorpion a bruciapelo è stato assassinato Mohammad Naghdi. La resistenza accusa il regime di Teheran che smentisce: «È una faida tra di loro»

La vendetta degli ayatollah

Ucciso uno dei leader dell'opposizione iraniana

IL COMMENTO

Il «nuovo ordine» dei nemici di Satana

MARCELLA EMILIANI

Un'eccezione facile facile quella di Naghdi Mohammad Hussein sullo sfondo di una Roma convulsa che - a scadenze regolari - ridiventava il cortile di Beirut in cui i sicari dei vari fondamentalismi meridionali arrivano indisturbati, colpiscono e spesso si dileguano nel nulla.

Naghdi Hussein, certo, non era Salman Rushdie: la pena di morte che pendeva sul suo capo non era stata srombazzata al vento come quella comminata all'autore dei «Versetti satanici», ma era comunque prevedibilissima. Era il rappresentante ufficiale in Italia dell'unico movimento di opposizione al regime degli ayatollah iraniani, il «Mujaheddin del popolo dell'Iran», dunque condannato.

Nel merito di questa esecuzione sono diverse le riflessioni che un osservatore esterno può fare. Ci si può innanzitutto chiedere perché sia stata eseguita proprio ora. Basta un'occhiata alla cronaca meridionale e magrebina di questi giorni: per avere una prima risposta. Il fondamentalismo di marca sia sunnita che sciita è quanto mai fiammeggiante e all'attacco, un po' ovunque. L'Egitto sta scivolando in una sorta di vera e propria guerra di religione contro i Fratelli musulmani: solo due giorni fa in Algeria ulteriori scontri tra i sostenitori del Fronte islamico e le forze dell'ordine hanno fatto registrare oltre una decina di morti. Per non parlare della temperatura altissima che scuote Israele con omicidi quotidiani tra i coloni e i palestinesi dei territori. Tutto questo può non essere parte di un unico disegno destabilizzatore: certo è che alla vigilia di quel nuovo assetto mediorientale promesso, pur tra mille difficoltà, dal negoziato di pace che sta per riprendere a Washington, il nemico annidato nel cuore del mondo arabo - fino ad oggi identificato con Israele - potrebbe assumere anche il volto nuovo dei vari regimi, tutti laici, che hanno guidato gli Stati del Maghreb e del Medio Oriente dal secondo dopoguerra.

Il Medio Oriente e il Maghreb in altre parole esigono un «nuovo ordine regionale» improntato più alle leggi del Co-

Un agguato perfetto: due colpi di Skorpion a bruciapelo mentre la macchina rallentava. Così è stato ucciso ieri mattina a Roma uno dei principali oppositori al regime iraniano, Mohammad Hussein Naghdi. La resistenza accusa il regime, mentre l'ambasciata iraniana insinua sospetti su «faide interne» tra i loro oppositori. Scattato l'allarme antiterrorismo, ma i due killer sono spariti.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Due colpi a bruciapelo, in testa e nel collo. Hussein Mohammad Naghdi, capo della resistenza iraniana in Italia, è scivolato giù dal sedile della macchina mentre l'autista accelerava per fuggire. È morto sull'ambulanza che lo portava in ospedale; un altro nome cancellato dalla «lista nera» degli oppositori al regime di Rafsanjani. Lui sapeva i rischi che correva. Aveva con sé una pistola ed ogni suo spostamento nella capitale era sorvegliato dalla polizia. Ma i killer hanno colpito lo stesso, trovando il posto ed il momento migliori per uccidere e fuggire: le nove e un quarto di mattina, mentre la macchina era costretta a rallentare per entrare nella stradina di Monte Sacro a due passi dalla sede del Consiglio nazionale della resistenza iraniana. Nessun testimone ha saputo per ora descrivere bene i killer e nonostante le ricerche ed i controlli istituiti agli aeroporti e alle frontiere i due uomini sono probabilmente già lontani dall'Italia, al sicuro. Nel primo pomeriggio, in un cassettono non lontano dal posto dell'attentato, è stata trovata l'arma del delitto: una pistola mitragliatrice. Marca e matricola sono cancellate ma dovrebbe essere una Skorpion, cecoslovacca.

Mohammad è stato nominato responsabile dei servizi iraniani, il Savak. Reza Naghdi è un uomo senza scrupoli. Nell'81 arrivò a denunciare una sorella che militava nei mujaheddin. Qualcuno aveva studiato per giorni quella sorveglianza, e l'agguato è stato preparato due strade accanto a via delle Egadi dove, anche cambiando percorso, la Ritmo azzurra doveva passare per forza. I due uomini aspettavano. Uno fermo sul motorino acceso. L'altro appoggiato ad una macchina, all'angolo di una piazzetta, il punto ideale.

La Ritmo sbucca dalla via principale alle nove e dieci. L'uomo prende lo zainetto che ha a tracolla, comincia a tirare fuori l'arma. Ora, e lui lo sa, le macchine parcheggiate costringono l'autista a rallentare per svoltare in via Spluga. Il killer impugna la mitraglietta con tutt'e due le mani, si immobilizza a braccia tese e ginocchia piegate. Mira all'infinito desidero. La Ritmo è a mezzo metro da lui. Partono silenziosi i due colpi. L'unico rumore è quello del finestrino che si sbroccia. Naghdi si accascia. L'autista, illeso, accelera, arriva fino alla volante in via delle Egadi. Ma i due sono già in fuga. Di loro,



Sopra: l'esponente della resistenza iraniana assassinato ieri a Roma. Sotto: il luogo della sparatoria nel quartiere Montecarlo

IL RITRATTO

Viveva senza poter aprire le finestre

TONI FONTANA

ROMA «Un caffè? Anche noi festeggiamo la rivoluzione contro lo Scià. Tutti abbiamo creduto che le cose cambiasse. Io stesso ero ambasciatore del mio paese in Italia fino all'82. Rafsanjani veniva a pregare a casa mia, in Iran, quando eravamo giovani. Provengo da una famiglia musulmana sciita, ma sono laico. La mia avversione non è certo per la religione islamica». Mohammad Hussein Naghdi parlava senza enfasi, con il tono deciso di chi ha dedicato la propria vita ad una battaglia e sa i rischi che corre. Era diventato il rappresentante della Resistenza iraniana in Italia da poche settimane; voleva far conoscere le posizioni del Consiglio Nazionale alla stampa, telefonò all'Unità e chiese un incontro.

Lo raggiunsi nella villetta di via Egadi, a Montecarlo, dove ieri è stato assassinato. Parlo a lungo, era convinto che la crisi del regime di Teheran stava avvicinando la caduta degli ayatollah. La stanza era piena di fumo. «Signor Naghdi - domandai - perché non apre la finestra?». «Dovrei chiederlo alla polizia». Le imposte erano accostate. Naghdi viveva al buio, sapeva che un killer poteva sbucare da un momento all'altro. Il suo nome, con quello di altri 31 oppositori al regime di Teheran residenti in Europa, figurava nella «lista nera» scoperta lo scorso anno dalla polizia tedesca di Berlino che indagava sull'assassinio di quattro esponenti del Pdk, il partito dei curdi iraniani.

Naghdi era nato a Yasd, in Iran, il 23 marzo del 1952. Proveniva da una ricca famiglia che si opponeva al regime dello Scià. L'attuale presidente iraniano Rafsanjani, allora latitante, venne nascosto e ospitato dal padre di Naghdi che aderì alla rivoluzione. Dopo la caduta dello Scià venne mandato in Italia in qualità di ambasciatore e ricoprì questa carica fino all'82 quando, dopo l'uccisione di un fratello, torturato e fatto sparire in Iran, decise di aderire al Consiglio nazionale della resistenza iraniana, l'opposizione antikhomeminista. Dopo l'assassinio del dirigente dei «mujaheddin» Kazem Rajavi, avvenuto a Tanna nel Canton Ticino il 24 aprile del 1990, Naghdi ottenne la scorta della polizia italiana. Le minacce e la vita «sotto scorta» che conduceva non avevano soffocato il suo attivismo.

«Certamente più di 150.000 persone sono state imprigionate negli ultimi dieci anni in Iran», aveva detto Naghdi in un recente intervista a Radio Radicale. «Non esiste nessun processo... Siamo purtroppo convinti che l'ultima parola spetterà alle armi. Ribadisco purtroppo perché perché dobbiamo prima di tutto preparare il terreno politico. Siamo riusciti ad organizzare mille manifestazioni in Iran». Naghdi stava preparando un documento sulla situazione dei diritti umani in Iran: domani l'avrebbe presentato, nella sede del Pds, a parlamentari di diversi partiti intenzionati a promuovere un comitato di sostegno alla resistenza iraniana.



Occhetto - abbiamo lavorato per creare le condizioni di una maggiore attenzione dell'Italia verso questi problemi troppo spesso subordinati alle esigenze della realpolitik. Purtroppo - aggiunge - il segretario del Pds - conosciuto bene la matrice politica e culturale del terrorismo che ha insanguinato numerose capitali europee. «In queste ore amare - afferma Occhetto - stiamo operando nelle istituzioni in coerenza verso i nostri comuni principi e con spirito di fraterna solidarietà perché l'Italia si muova con decisione sul terreno politico e perché i colpevoli dell'assassinio di suo marito siano assicurati alla giustizia». Il segretario del Pds si rammarica infine per «la perdita di un uomo così coraggioso e giusto il cui impegno civile non sarà dimenticato».

Una dura condanna dell'assassinio è stata espressa dalla radicale Emma Bonino,

Occhetto alla vedova «Si sa chi arma la mano del terrore»

ROMA Il barbaro assassinio dell'esponente della Resistenza iraniana ha suscitato una vasta eco in Italia. La Farnesina esprime la «ferma condanna» e «esecrazione» per il delitto e assicura che ogni sforzo verrà fatto per perseguire con rigore gli autori del crimine. In un'intervista ai ministri degli Interni e degli Esteri i deputati Trabacchini, primo firmatario, del Pds, Alessi (Dc), Bonino (radicale), Buttitta (Psi), Ciabari (Pds), Crippa (Verdi), Fava (Rete), Polena (Pds), Manisco (Rifondazione comunista) ricordano tra l'altro che «givedì 18 marzo Naghdi avrebbe dovuto partecipare ad un

incontro interparlamentare di deputati e senatori di tutti i gruppi politici che sostengono la resistenza iraniana e che chiedono il rispetto dei diritti umani», sollecitano un'azione decisa per individuare i responsabili e chiedono «quali passi» intenda compiere l'Italia presso la comunità internazionale «per isolare il governo iraniano e mettere fine ad attentoristici».

Il segretario del Pds Achille Occhetto in un messaggio alla moglie dell'esponente della resistenza iraniana assassinato ricorda il «nobile impegno» di Naghdi «per la difesa dei diritti umani e democratici in Iran», «insieme scrive

ha insanguinato numerose capitali europee. «In queste ore amare - afferma Occhetto - stiamo operando nelle istituzioni in coerenza verso i nostri comuni principi e con spirito di fraterna solidarietà perché l'Italia si muova con decisione sul terreno politico e perché i colpevoli dell'assassinio di suo marito siano assicurati alla giustizia». Il segretario del Pds si rammarica infine per «la perdita di un uomo così coraggioso e giusto il cui impegno civile non sarà dimenticato».

Una dura condanna dell'assassinio è stata espressa dalla radicale Emma Bonino,

LA SCHEDA

Repressi prima dalla polizia di Reza Pahlevi poi dagli ayatollah. La crisi del movimento dopo la fine della guerra Iran-Irak e l'abbraccio con Saddam

Da Teheran a Baghdad, storia dei Mujahedin

Dall'89 una scia di sangue segna il cammino degli oppositori. Una guerra decretata da Teheran dopo la rottura tra le forze che lottarono contro lo scià

GIANCARLO LANNUTTI

Una tragica scia di sangue e di lutti segna il cammino del movimento dei Mujahedin del popolo e più in generale della opposizione rivoluzionaria iraniana anti-khomeinista; ed è una scia di sangue che serpeggia attraverso l'Europa particolarmente da quando, finita la guerra Iran-Irak, gli ayatollah di Teheran si sono dedicati a un'opera di consolidamento del regime e di rifacimento della sua immagine verso l'esterno che non supporta la venfica e la contestazione

Mohamed Hussein Naghdi. È questa, comunque, soltanto l'ultima fase di una guerra senza quartiere iniziata, in effetti, più di dieci anni fa, nel momento in cui la svolta integralista dell'Iran post-rivoluzionario determinò una frattura verticale tra le forze che avevano lottato insieme per rovesciare la tirannia dello scià. Tra queste forze, i Mujahedin del popolo erano una delle più consistenti e più attive; e fu proprio dalla loro iniziativa che prese le mosse, nell'ottobre del 1981, la costituzione del Consiglio nazionale della resistenza iraniana, tenuto a battesimo a Parigi dal già citato Masud Rajavi e dal primo presidente della Repubblica islamica, Abolhassan Bani Sadr, destituito per volontà di Khomeini quando si svolse la prima. I Mujahedin del popolo erano i Mujahedin dei moti popolari di giugno, repressi dalla polizia dello scià al prezzo di migliaia

di morti. Un gruppo di intellettuali si staccò dal Movimento per la liberazione dell'Iran di Mehdi Bazargan (che sarà primo ministro all'indomani della rivoluzione e poi romperà anche lui con Khomeini) e danno vita all'Organizzazione dei Mujahedin del popolo che imbuca decisamente la via della lotta armata. Definiti correntemente «sinistra islamica» o anche «islam-marxista», i Mujahedin professano una ideologia che unisce, appunto, il richiamo ai valori della purezza islamica, di un Islam «autentico» e originario, ad un'analisi politico-sociale di taglio marxista; ed il loro programma è fin dall'inizio, per definizione, un programma «progressista e antitemporalista».

Dalla fine del 1981 la lotta dei Mujahedin si svolge su due piani: azioni di guerriglia e lotta di massa all'interno dell'Iran, iniziativa politico-diplomatica su scala internazionale attraverso il Consiglio della resi-

stenza. Sul primo terreno l'organizzazione ottiene concreti successi ma subisce anche dei colpi molto duri: 18 febbraio 1982, fra l'altro, i «pasdaran» khomeinisti riescono ad uccidere, in un conflitto a fuoco, la moglie di Masud Rajavi e il capo militare dei Mujahedin, Mussa Khabani. Sul piano esterno, il Consiglio nazionale della resistenza conosce una stagione molto felice, con l'adesione di almeno quindici gruppi di opposizione. (Incluso il fortissimo Partito democratico del Kurdistan iraniano) e la costituzione di un Governo provvisorio in esilio, che nel marzo 1983 vara un articolato piano di pace per la guerra Iran-Irak e organizza su questa base un incontro con il governo di Baghdad. La guerra, affermano i Mujahedin, è funzionale (quali che ne siano state le origini) agli interessi del regime, che la prolunga per soffocare ogni forma di opposizione; la pace è dunque di per sé rivoluzionaria. Una logi-

ca che però porterà il movimento a una seria crisi.

Nel corso del 1984, infatti, l'ex-presidente Bani Sadr rompe con il Cnr proprio a causa delle «aperture» all'Irak, mentre successivamente se ne allontaneranno anche il Partito democratico curdo ed altri gruppi, accusando i Mujahedin di gestire il Consiglio in modo autoritario per imporre la loro linea. Da allora l'organizzazione di Masud Rajavi diventa, anche formalmente, l'asse portante del Cnr, e ciò tanto più a partire dal giugno 1986, quando lo stesso Rajavi, costretto dal governo francese a lasciare Parigi, decide di trasferire il suo quartier generale proprio a Baghdad.

Un anno dopo, nel giugno 1987, i Mujahedin danno vita a un loro esercito regolare, l'Esercito di liberazione nazionale iraniano, addestrato e armato con l'aiuto di Baghdad sia in territorio iracheno sia in territorio iraniano occupato. Forte

I PRECEDENTI

Nove esecuzioni in vent'anni

ROMA. L'attentato di cui è rimasta vittima ieri mattina il rappresentante in Italia della Resistenza iraniana è il nono compiuto a Roma negli ultimi vent'anni contro cittadini del Medio Oriente in gran parte appartenenti a gruppi che si oppongono a regimi dittatoriali. Ed è il secondo che ha colpito una persona di nazionalità iraniana e che ha avuto per scenario il quartiere romano di Montecarlo. La precedente vittima iraniana si ebbe il 25 ottobre del 1984, una donna, Moushine Montasseri, di 23 anni. La ragazza venne assassinata da un sicario che sparò alcuni colpi di pistola mentre si trovava all'interno di un'autovettura insieme con il vicescandalo degli Emirati Arabi, Mohammad Al Sowaidi, di 27 anni, che rimase invece gravemente ferito. Prima di oggi Montecarlo era già stato teatro di un agguato undici anni fa, il 17 giugno del 1982, quando venne assassinato uno studente palestinese, Nazih Matar, di 32 anni. L'uomo, mentre parcheggiava l'automobile nel suo garage in via Ventraglia, fu assalito da un killer che gli sparò contro numerosi colpi di revolver. Nella stessa giornata un altro attentato nella capitale: una bomba potenziata con paletoni a innescio a mercurio e collocata sotto il sedile dell'automobile, uccise il giordano Kamal Hussein, di 33 anni, vice capo della delegazione dell'Olp. Nell'esplosione rimase ferita un'italiana, Annata Caratelli, di 36 anni. Entrambi gli attentati vennero rivendicati a Parigi dall'«Organizzazione per la liberazione del Libano dagli stranieri». Fu sempre una bomba a provocare la morte, nell'ottobre del 1982, di un altro palestinese, il capo del dipartimento politico dell'Olp, Magid Abu Sharar, ucciso da un'ordigno collocato nella camera dell'Hotel Flora di via Veneto.